

zandoli freddamente e bisogna riconosce-
re che è stato raggiunto. Questo non è un
libro di sociologia *tout court*: è un'opera
che vuole allacciarsi alla grande tradizio-
ne dei saggisti politici e morali.

L. DEL GROSSO DESTRERI

Milano, Università Cattolica.

DAHRENDORF R., *Homo sociologicus*, A.
Armando, Roma 1966. Un volume di
pp. 150.

Questo piccolo libro ha come sottotito-
lo, nella prima edizione in tedesco del
1959, *Studio sulla storia, sul significato
e sulla critica della categoria di ruolo so-
ciale*. Ancora nella quarta edizione del
1964, immutata rispetto alle precedenti,
l'autore avverte nella premessa che il
concetto di ruolo è restato poco discusso,
sebbene sparsamente utilizzato, nella so-
ciologia tedesca. Tale concetto è stato in-
vece maggiormente dibattuto in sede an-
tropologico-culturale e le stesse recensioni
di *Homo sociologicus* hanno riguardato
la sua « impalcatura antropologica » piut-
tosto che il suo significato nello sviluppo
della scienza sociale.

La breve trattazione di R. Dahrendorf
parte del resto dall'esigenza di discutere
del concetto di ruolo in un contesto cul-
turale quanto più possibile allargato, ta-
le da comprendere e da rimeditare i con-
tributi più pertinenti della riflessione sag-
gistica e letteraria e della tradizione di
filosofia morale, oltre che la messe sta-
tunitense di analisi teoriche ed empiri-
che sul ruolo come termine sociologico.
Anzi, questa esigenza di fondere specia-
lizzazioni sociologiche e cultura in senso
lato si allunga fino ad includere la rela-
zione fra un concetto così elaborato co-
me quello di ruolo, ed il *common sense*.
« La protesta latente, ma sempre presen-

te, contro l'incompatibilità del mondo del
common sense con quello delle scienze, in-
gombra i sentieri sempre nuovi della ri-
cerca umana, come l'ombra che accompa-
gna ogni oggetto » (p. 34). Come l'*homo
economicus* e lo *psychological man* di-
ventano estrapolazioni analitiche e ser-
vono sempre meno a fornire un'idea di
uomo con la quale ci si possa identifica-
re, così sta sorgendo un *homo sociolo-
gicus* la cui relazionabilità al reale divie-
ne sempre più problematica. Anziché eva-
derla, le scienze sociali devono ormai af-
frontare la domanda sul rapporto che
sussiste fra l'uomo dell'esperienza quoti-
diana e l'uomo *in vitro* che è loro proprio.

Il ruolo, com'è inteso dai sociologi,
ha qualcosa di comune con il concetto
di ruolo della tradizione teatrale ma non
vi si identifica, dal momento che esclu-
de la finzione. Nella discussione della
letteratura sociologica, il Dahrendorf per-
viene a definire il ruolo come complesso
di aspettative di comportamento o di mo-
di di essere (attributi di ruolo) verso i
portatori di determinate posizioni — in-
sistendo tuttavia sul carattere di costriz-
ione (avvertita dall'individuo come fren-
nante o come rassicurante). Con il pro-
cedere di tale analisi sull'elemento costrit-
tivo, l'autore introduce la distinzione fra
aspettative vincolanti, aspettative morali
e aspettative di natura facoltativa (a cui,
in un lavoro di N. Gross e collaboratori,
corrisponde la distinzione fra *mandatory*,
preferential e *permissive expectations*) e
sostiene che sarebbe utile per la classifi-
cazione empirica dei ruoli disporre di
una scala misurabile che da un massimo
(i ruoli la cui infrazione è punibile le-
galmente) arrivi ad un minimo (ruoli
largamente facoltativi e con sanzione te-
nue e informale).

Se successivamente l'autore insiste nel-
la impossibilità di definire i caratteri di
un ruolo sociale attraverso sondaggi di
opinione, egli si riferisce ai ruoli molto

o abbastanza istituzionalizzati (con sanzione formale in caso di trasgressione); quanto ai ruoli facoltativi, l'intera trattazione del Dahrendorf sembra affermare che anche questi sono sociologicamente classificabili soltanto nella misura in cui siano rilevabili le sanzioni positive e negative ad essi legate: « Sebbene sia pericoloso affidarsi completamente ai risultati dei sondaggi di opinione, questi tuttavia promettono di fornire un utile completamento al quadro delle aspettative normative e morali, che possono essere ottenute anche per altra via » (p. 98).

La distinzione fra ruoli effettivi ed opinioni sul ruolo si rivela anche utile per cogliere i processi di trasformazione sociale: « Nella concordanza dei ruoli col comportamento effettivo, ovvero delle norme con le opinioni, possiamo scorgere la stabilità del processo sociale: la mancanza di accordo denuncia conflitto e perciò indica nuove direzioni di sviluppo » (p. 99).

E tuttavia neppure ciò basta all'autore per accettare come pienamente concreto il concetto di ruolo. Resta per lui residua una sfera di libertà morale che non è completamente analizzabile neppure in termini di conflitto di ruolo: « Che la sociologia nel corso del suo sviluppo abbia trascurato l'individuo nella sua totalità e nelle sue esigenze, non è il risultato di un casuale errore di orientamento di questa disciplina. Nel momento in cui si costituiva come scienza, questo risultato era inevitabile... Fino a che la sociologia intende il suo compito come problema morale, deve rinunciare alla razionalizzazione ed all'analisi della realtà sociale; non appena tende a punti di vista scientifici, trascura le esigenze morali dell'individuo e la sua libertà » (p. 108).

In proposizione di chiaro carattere kantiano, egli avverte l'ineluttabilità del raddoppiamento dell'uomo fra la immagine che ne danno le scienze e il vissuto con-

creto. Il superamento di tale limite necessario può consistere soltanto nella prassi del ricercatore che saprà evitare di contrabbandare come reale l'ombra che egli sa disegnare e che sceglierà i suoi problemi nelle zone di maggiore costrizione sociale, in quei fenomeni, cioè, dove maggiormente la libertà umana viene imprigionata nei ruoli. Il riferimento a M. Weber assume naturalmente in questo capitolo un'importanza centrale. L'introduzione di F. Ferrarotti, soprattutto attenta a questo problema della concretezza del concetto di ruolo, aggiunge al testo l'indagine su autori non considerati dal Dahrendorf.

F. ROSINI

Milano, Università Cattolica.

FROMM E., *Il cuore dell'uomo: la sua disposizione al bene e al male*, Ed. Carabba, Roma 1965. Un volume di pp. 182.

E. Fromm, che ha studiato psicologia e sociologia nelle università tedesche di Heidelberg, Francoforte e Monaco, e che attualmente — e ormai da vari anni — insegna in America, autore di pubblicazioni di notevole rilievo, fra cui *Escape from Freedom, Man for Himself* e *The Art of Loving*, che più volte cita in questo suo volume, si propone di esaminare il problema della natura umana, in particolare della scelta tra bene e male, distinguendo preliminarmente tre componenti ambivalenti: la capacità di distruggere, il narcisismo e la fissazione incestuosa.

Nella trattazione confluiscono e si intrecciano di continuo riflessioni sul piano filosofico, sociologico e psicologico. Il punto da cui egli prende le mosse è il dilemma se l'uomo sia « pecora » o « lupo ». Sul primo assunto hanno edificato